

Il grande comandamento

seconda metà del XVI secolo, Rublev Museum di arte russa antica, Mosca

XXX domenica del tempo Ordinario, ANNO A

26 ottobre 2014

Commento al Vangelo di

ENZO BIANCHI

Mt 22,34-40

Continuano le controversie tra Gesù e i suoi oppositori, che a turno tentano di coglierlo in contraddizione con la fede di Israele, con l'insegnamento della tradizione, deposito da essi custodito gelosamente. I sadducei, cioè i sacerdoti (cf. Mt 22,23); i farisei (cf. Mt 22,15), un movimento laicale estremamente legato alla Torah, alla Legge; gli erodiani, partigiani di Erode (cf. *ibid.*); gli interpreti delle Scritture: tutti vanno da Gesù, mentre egli si trova nel tempio, per porgli domande, per "fargli l'esame" e coglierlo in fallo nelle sue parole. Vogliono che la sua voce taccia, che le sue parole non siano ascoltate, che i suoi gesti siano puniti, e per questo saranno disposti a condannarlo e a procurargli la morte.

Sono gli ultimi giorni di Gesù nella città santa di Gerusalemme, prima dell'arresto e della passione, ed egli sa che il cerchio intorno a sé si stringe sempre più. Ed ecco che nella nostra pagina del vangelo entrano di nuovo in scena i farisei, e tra loro un dottore della Legge, un teologo diremmo noi, un esperto delle sante Scritture, "lo interroga per metterlo alla prova: 'Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?'" La domanda è pertinente, perché nel giudaismo rabbinico la Legge aveva assunto un posto centrale all'interno della rivelazione scritta: e così i primi cinque libri biblici erano i più studiati e meditati, con un primato su tutti gli altri, quelli dei profeti e dei sapienti. In questo studio della Torah i rabbini avevano individuato, oltre alle dieci parole date da Dio a Mosè (cf. Es 20,2-17; Dt 5,6-22), 613 precetti, come spiega un testo della tradizione ebraica:

Rabbi Simlaj disse: "Sul monte Sinai a Mosè sono stati enunciati 613 comandamenti: 365 negativi, corrispondenti al numero dei giorni dell'anno solare, e 248 positivi, corrispondenti al numero degli organi del corpo umano ... Poi venne David, che ridusse questi comandamenti a 11, come sta scritto [nel Sal 15] ... Poi venne Isaia che li ridusse a 6, come sta scritto [in Is 33,15-16] ... Poi venne Michea che li ridusse a 3, come sta scritto: 'Che cosa ti chiede il Signore, se di non praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio?' (Mi 6,8) ... Poi venne ancora Isaia e li ridusse a 2, come sta scritto: 'Così dice il Signore: Osservate il diritto e praticate la giustizia' (Is 56,1) ... Infine venne Abacuc e ridusse i comandamenti a uno solo, come sta scritto: 'Il giusto vivrà per la sua fede' (Ab 2,4; cf. Rm 1,17; Gal 3,11)" (Talmud babilonese, *Makkot* 24a).

Questa la risposta rabbinica alla questione su come semplificare i precetti della Legge, su quale comandamento meritasse il primato. Gesù non si pone all'interno di questa casistica, ma va al fondamento della vita del credente. Innanzitutto cita lo *Shema* 'Jisra'el, il comandamento che il credente ebreo ripeteva e ripete tre volte al giorno: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua vita e con tutta la tua mente" (Dt 6,4-5). Poi chiosa: "Questo è il grande e primo comandamento".

Ma subito va oltre, accostando al comandamento dell'amore per Dio quello dell'amore per il prossimo, dato senza paralleli nella letteratura giudaica antica: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18). Risalendo alla volontà del Legislatore, Gesù discerne che amore di Dio e del prossimo sono in una relazione inscindibile tra loro: la Legge e i Profeti sono riassunti e dipendono dall'amore di Dio e del prossimo, non l'uno senza l'altro. Non a caso nel nostro testo il secondo comandamento è definito pari al primo, con la stessa importanza, lo stesso peso, mentre l'evangelista Luca li unisce addirittura in un solo grande comandamento: "Amerai il Signore Dio tuo ... e il prossimo tuo" (Lc 10,27). Sì, Gesù compie un'audace e decisiva innovazione, e lo fa con l'autorità di chi sa che non si può amare Dio senza amare il fratello, la sorella. Lo esprimerà un suo discepolo, Giovanni, riprendendo l'insegnamento di Gesù: "Se uno dice: 'Io amo Dio' e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello" (1Gv 4,20-21).

Ecco come si può rispondere all'amore di Dio per noi, al "Dio" che "è amore" (1Gv 4,8.16) e che "ci ha amati per primo" (1Gv 4,19): credendo a questo amore (cf. 1Gv 4,16), e di conseguenza amando Dio e gli altri. Noi parliamo troppo facilmente di amore per Dio, perché ci infiammiamo nel pensarci quali amanti: allora accresciamo il nostro desiderio di Dio, aneliamo a lui, cantiamo la nostra sete di lui (si veda, in proposito, l'inizio degli splendidi salmi 42 e 63), godiamo di stare nella sua intimità, pratichiamo anche un'assiduità con Dio nella preghiera, negli affetti, nei sentimenti, nelle

emozioni. Ma occorre sempre discernere se in tale amore Dio è ascoltato o no, se la sua volontà è realizzata o no: in sintesi, se in questa relazione ci accontentiamo di un amore di desiderio, senza che vi sia in noi anche l'amore di ascolto e di obbedienza.

Va detto con chiarezza: il rapporto con Dio è esposto al rischio dell'idolatria, perché se Dio è ridotto a un oggetto del nostro amore, se amiamo un'immagine di Dio che noi abbiamo plasmato, allora Dio è un idolo, non il Dio vivente che si è rivelato a noi! Certo, in quanto esseri umani abbiamo bisogno di esprimere l'amore per Dio anche con il linguaggio del desiderio che ci abita e che ci spinge fuori di noi stessi. Dobbiamo però sempre ricordare l'essenziale: noi aneliamo all'abbraccio con il Signore, con il Dio vivente, ma egli entra in una relazione intima, penetrante, conoscitiva con noi, nella misura in cui lo ascoltiamo, e dunque facciamo il suo desiderio, la sua volontà.

Insomma, Dio va amato amando gli altri come lui li ama. L'amore per gli altri è ciò che rende vero il nostro amore per Dio, è l'unico luogo rivelativo, l'unico segno oggettivo che noi siamo discepoli di Gesù, e dunque amiamo Gesù e amiamo Dio. Gesù stesso lo ha affermato in modo netto: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35); l'amore che mette in pratica "il comandamento nuovo", cioè ultimo e definitivo, lasciatoci da Gesù: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati" (Gv 13,34; 15,12). La verità dell'amore di desiderio per Dio sta dunque nell'amore di chi realizza concretamente la sua volontà: "Dio nessuno l'ha mai contemplato: se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e in noi il suo amore è giunto a pienezza" (1Gv 4,12).